

Cara **U**nità

La Binetti e l'astrazione di certi valori

Cara Binetti, non abbiamo bisogno di carità per i fratelli che sbagliano su questioni fondamentali come la famiglia o la bioetica, ma di istituzioni che sappiano canalizzare le nuove forme di esistenza emergenti nella società. È sbagliato dire che va rifiutata la richiesta di Welby per evitare il pericolo di abbandono terapeutico: Welby ha semplicemente valori diversi da quelli di Binetti, e ci vogliono leggi e istituzioni capaci di garantire la libertà di scelta di tutti. Discorso analogo vale anche per la famiglia e per gli altri temi bioetici. In nome di valori non negoziabili che presumono validi per tutti i cattolici ostacolano la nascita di questa libertà. Per questo che cresce il malumore verso la dottrina cattolica. Ma è fuori luogo fare del vittimismo: le vittime vere sono i cittadini che subiscono i danni derivanti dalle mancate riforme (vedi per tutti, il divorzio breve) per l'ossequio dei cattolici a valori ormai tanto astratti da essere diventati veri e propri fetici.

Maurizio Mori

La senatrice lo amette: non ha capito il programma dell'Unione

Cara Unità, la lettera di Paola Binetti pubblicata ieri è molto istruttiva: 1) non ha capito la parte del programma dell'Ulivo sulle coppie di fatto e la traduce nel più tradizionale modo di essere della Chiesa: i principi cristiani sono legge per tutti (esempio: no all'uso del profilattico anche nei paesi in via di sviluppo anche se poi si muore di fame e di Aids); 2) Welby deve aspettare e quanto ha potuto ha deciso che la ricerca scientifica non va fatta. Dichiaro che fa fatica a collegare i suoi valori alla concretezza delle persone e forse questo potrebbe indicare che non è escluso che un giorno il collegamento avvenga e che smetta di essere fondamentalista; nel frattempo non esita a raccogliere, ovunque siano, i voti che possono vincolare le leggi ai suoi valori. A tutto ciò fa riscontro la nostra posizione indecisa a tutto (se la ministra Turco si fosse dimessa il processo di Paola Binetti sarebbe stato accelerato!) e la scelta di fare un partito a prescindere dai valori e con gli iscritti che possono solo approvare altrimenti è un salto nel buio: ma che bella prospettiva!

Pasquale Ruzza, Roma

Partito democratico: bisogna ripartire dalle primarie

Caro Padellaro, ho apprezzato molto il suo editoriale. Desidero fare alcune considerazioni anch'io, da con-

vinto ulivista e da sostenitore del partito democratico. ho ascoltato le parole di Veltroni lunedì a Milano, le proposte di Sarfatti accolte dal sindaco di Roma, di far partire dalla base, da un movimento ampio la costituzione di questo nuovo movimento: a mio avviso, bisogna partire dalle primarie, da milanese, e da giornalista che ha fatto per anni il cronista, avverto che c'è questa volontà tra la popolazione. Quanto ai disagi e alle proteste sulla manovra, ritengo che ciò sia dovuto al fatto che non è stata presentata punto su punto nei diversi settori, dalla fabbriche ai commercianti, agli artigiani, alla folla di precari, ai pensionati ecc. ecc. si sono sentiti solo i megafoni della cosiddetta casa delle libertà del padrone, megafoni che hanno messo in evidenza solo parti, stralci (estrappati dal contesto) di una finanziaria che, viceversa, farà sentire tutti i suoi effetti positivi in corso di esecuzione, a partire dal nuovo anno. Bisognerebbe che il governo e la maggioranza compatta procedessero a un'informazione vera. conditvo il commento di Prodi dopo i fischi e le contestazioni al Motor show.

Lionello Bianchi, Milano

Fischi e disincanto: dove vanno i giovani dell'Ulivo

Cara Unità, mi pare che dal centrosinistra venga una generale sopravvalutazione del significato di manifestazioni come quella di Roma del 2 dicembre (per il numero dei partecipanti? e allora, quella del Circo Massimo con Cofferati di qualche anno fa,

cos'è stata?) e, invece, un'altrettanto generale sottovalutazione, come ha fatto il diretto interessato Prodi, di altre, come appunto quella del Motorshow di Bologna. A me personalmente interessa molto di più quest'ultima, perché mi sembra sintomatica di un malessere diffuso fra i giovani (alle ultime elezioni, secondo tutti i rilevamenti, hanno votato in maggioranza per il centrosinistra) e, soprattutto, del disincanto con cui i giovani guardano al mondo politico in generale, in questo non facendo troppe distinzioni fra destra e sinistra. Nella fattispecie credo che la tassazione di auto e moto prevista in finanziaria, nella logica di «fare cassa», non abbia contribuito a rasserenare gli animi dei giovani. Ritengo che i politici del centrosinistra dovrebbero iniziare a preoccuparsi, riflettendo soprattutto sull'immagine non certo positiva che di sé ha dato la coalizione, nonché il governo, in questi primi otto mesi di legislatura. Non voglio rifare l'elenco delle cose negative, ma tutti i distinguo, i personalismi, la sensazione data da molti uomini politici del centrosinistra e rappresentanti del governo di preoccuparsi più del loro «orticello», della loro «bottega», non hanno certo portato acqua al nostro mulino, tutt'altro. Ma dove si è raggiunto il massimo del parossismo è stato nelle discussioni, assurde ed incomprendibili per «la gente», sulla finanziaria! Credo che mai in politica sia accaduto che un governo e una coalizione siano riusciti nella incredibile «impresa» di trasformare un'occasione, da cui si sareb-

bero dovuti ricavare solo consensi, in un clamoroso «flop», con una perdita di consenso quale mai si era vista prima! Tra l'altro, sarebbe tempo di dire che cosa si farà dei 37 miliardi di euro di maggiori entrate realizzate dal fisco nell'anno corrente.

Silvano Fassetta

Quel che dicono i giovani del «manifesto»

Caro direttore, nell'ampio servizio che Roberto Cotroneo ha dedicato domenica scorsa al manifesto, tra alcune inesattezze - probabilmente dovute a banali incomprensioni che possono nascere nel corso di una lunga conversazione - ve ne è una più grave che mi attribuisce un giudizio per cui i redattori più giovani di questo giornale sarebbero "i meno disponibili" a rilanciare la diversità giornalistica del manifesto. Facendo pensare in questo modo a una loro presunta omologazione al giornalismo "di quotidiani tutti uguali tra loro", come si afferma in altra parte dell'articolo. Non penso questo, semmai avevo cercato di spiegare - evidentemente in modo inadeguato - come il manifesto sia alle prese, tra le altre cose, con il problema di rinnovare la propria originalità e di quanto ciò sia difficile per un collettivo così composito per storie e sensibilità. Ma questa è tutt'altra cosa di un conflitto generazionale.

Gabriele Polo

SAGOME

FULVIO ABBATE

Lacrime d'emozione per Salvador Allende

Per trovare un'emozione vera, per trovare le lacrime (altrettanto vere) ho dovuto rivedere l'ultima foto di Salvador Allende nel suo palazzo della Moneda, l'elmetto in testa, pistola in pugno e quel maglione «anni Settanta» sotto la giacca, e i compagni della scorta personale che gli stanno intorno con i mitra imbracciati. È in quell'immagine del Cile di «Unidad popular» che va a morire insieme al suo presidente che ritrovo la pienezza di un sentimento dell'esserci nella storia, nel tempo storico, e, appunto, le lacrime. E per questo ringrazio pubblicamente gli amici di questo giornale d'averne titolato la morte di Pinochet con la parola d'assassino. Chiaro ed evidente in prima, titolo d'apertura, allontanando nei tagli bassi le vicende prive di fantasia ed estro della finanziaria di casa. Grazie ancora davvero, Antonio. Personalmente, non avrei voluto, per paradosso, che Pinochet morisse così presto, l'avrei desiderato eterno, insieme ai suoi familiari, figli, nipoti e nuore, vestiti bene come quelli che vanno ad applaudire Silvio Berlusconi, vestiti da ben pensanti, complici amorevoli dell'assassino accaparratore, complici di un nonno generale corrotto e senza onore. Sì, senza neppure l'onore militare, che l'uomo ha sostanzialmente perduto tradendo la lealtà di Allende. Sono cose, queste, che non interessano più a nessuno? Può essere, questi nostri mondi, Santiago come Roma, non preferiscono ignorare il sentire della memoria, forse un dato fisiologico del tempo, resta così il fatto che personalmente avrei voluto che Pinochet non morisse mai, affinché i pochi, i molti, coloro che hanno mantenuto un sentimento di resistenza della memoria potessero ogni volta che lo si intravedeva in cane e ossa e perfino in effigie gridargli la vergogna, le responsabilità, ripetergli le parole che

spettano agli assassini, ai traditori, ai miserabili, agli individui che hanno perso l'onore con la complicità degli Stati Uniti d'America di Kissinger. D'ora in poi, quando Pinochet sarà finalmente nient'altro che un nome della sterminata anagrafe mortuaria nel suo fornetto, salma o cenere fa lo stesso, dovremo infatti accontentarci dei suoi familiari complici, gli stessi, ribadisco, che visti lì, nella sua camera ardente o sotto i tribunali a difendere la rispettabilità dell'assassino ladro senza onore, somigliano davvero un mondo a certi signori e signore che qui da noi, in tacchi e borsa Louis Vuitton, scandiscono «Silvio-Silvio!», la medesima stoffa e in definitiva, messi culturalmente alle strette, la stessa voglia di autorità forte, e, per estensione, di fascismo, visto che si tratta pur sempre di «Made in Italy», e, vuoi mettere l'orgoglio nazionale, «mica c'è solo la Ferrari e Valentino Rossi, no?» Non avrei voluto che Pinochet morisse perché nella sua sopravvivenza fisica avremmo ancora potuto ravvisare, per antifras, la lotta condotta da alcuni contro i crimini perpetrati in nome del realismo economico, e qui tornano le lacrime davanti a quell'ultima immagine di Allende, l'uomo, il presidente che intervistato da Roberto Rossellini pochi mesi prima del golpe militare raccontò la propria storia di medico socialista condannato a vivere di autopsie, l'Allende del suo ultimo discorso ai cittadini cileni da Radio Magallanes: «Proseguite voi, sapendo che, non tardi ma molto presto, si apriranno i grandi viali alberati dai quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore. Viva il Cile, viva il popolo, viva i lavoratori!» Per queste ragioni, come hanno già detto molti cittadini cileni, occorre che il processo penale a Pinochet non si concluda con la morte dell'imputato. Sia sancito definitivamente l'onore perduto dell'assassino e del ladrone.

f.abbate@tiscali.it

Confronto o resa dei conti?

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Un pretesto per continuare ad evitare un confronto sulle politiche, soprattutto sociali e culturali, che i socialisti europei attuano nei loro rispettivi paesi e delle quali sono portatori anche a livello di Parlamento europeo. Rutelli, la cui identità politica è sempre stata molto fluttuante, certamente «leggera», pensa di cavarsela sostenendo che (cito dall'intervista dell'11 dicembre su *Repubblica*) «far diventare socialista la maggioranza relativa degli italiani è un tema non più all'ordine del giorno da almeno vent'anni». Quand'anche fosse così, e direi «purtroppo», due ambizioni temi sembrano all'ordine del giorno, di oggi e di domani: primo, fare diventare riformista la maggioranza, magari assoluta, degli italiani, e, secondo, stabilire che sui temi della vita e della morte la decisione riguarda i singoli e la loro scienza e coscienza, non una «sana laicità» affidandone l'interpretazione al Papa, ai cardinali e, meno che mai, ai teo-dem della Margherita. Insomma, la formula democratica di Rutelli sembra piuttosto un mix di divieti: né socialisti né laici. Dal canto suo, per ragioni che mi

sfuggono, Giuliano Amato, che pure dovrebbe volere recuperare con orgoglio il suo corposo passato di socialista riformista, trova una motivazione inedita per accelerare la costruzione del Partito Democratico. Con grande classe, dimentica l'ostracismo che i prodiani gli imposero negandogli la candidatura a Primo ministro nel 2001 e l'ostilità di una parte ampia dei Democratici di sinistra ad una sua candidatura alla Presidenza della Repubblica. Sembra, però, dimenticare anche che l'onda populista non è una roba olandese. È l'anti-politica, significativa componente dell'autobiografia della nazione italiana, che ha già prodotto qui da noi non uno, ma due leader a vario, ma pregnante, titolo sicuramente

cordi tattici, entrambi ottenevano vantaggi, persino a scapito dei loro alleati. Ciò rilevato, non è chiaro come un indefinito (nei programmi e nella leadership) Partito democratico possa ridimensionare l'onda populista se non ne individua con chiarezza gli esponenti e se, con altrettanta chiarezza, non suggerisce semplicemente un contenitore politico, ma formula i contenuti specifici di politiche anti-populiste. La verità è che tutta la discussione sul Partito Democratico si è ampiamente «incartata». Probabilmente, è resa ancora più difficile dalle non buone prove dell'azione di governo e, in special modo, dalla oscura definizione di quella che dovrebbe essere o diventare

Popolari contro prodiani, centro diessino contro gruppi di sinistra... se continua così, la fusione non riuscirà affatto e men che mai produrrà una cultura politica nuova in grado di sconfiggere il populismo

populisti: Bossi e Berlusconi. Interpretazioni diverse di sezioni diverse, ma compatibili, dell'elettorato, hanno consentito ai due leader populisti italiano-padani di collaborare con una efficace divisione del lavoro politico, dopo avere constatato che, sfidandosi e dividendosi, come nel 1994 e nel 1996, perdevano entrambi, ma che trovando ac-

la missione del governo dell'Unione una volta superato lo scoglio della Finanziaria. La ripetizione della doppia formula rituale che il Partito Democratico è sostanzialmente la logica conseguenza di un decennio di collaborazione fra ex-comunisti e ex-democristiani, con una spruzzata di ambientalismo (ma i Verdi non sembrano af-



fatto inclini a entrare nel Partito Democratico) e di socialismo (ma Valdo Spini, un socialista vero, ha già scelto un'altra strada; Boselli è scettico e lo Sdi se ne sta fuori; e Amato predica bene, ma, come ho spesso detto, non razzola male, piuttosto non razzola per niente) e che unirebbe il meglio delle culture riformiste (ma Giorgio Ruffolo, una delle migliori intelligenze riformiste, si è chiamato fuori dal gruppo che dovrebbe elaborare il Manifesto programmatico), sembra esaurirsi e appare decisamente logora. Altro che accelerare, allora, meglio fermarsi e ripensare. Se qualcuno è ancora in grado di controllare modi e tempi della costruzione del Parti-

to Democratico, dovrebbe dichiarare la assoluta necessità di una pausa di riflessione, di quella riflessione aperta e alta che dovrebbe esprimersi almeno nei congressi dei due partiti contraenti. Invece, entrambi i congressi, a giudicare dai movimenti nei loro dintorni, sembrano procedere ad una resa dei conti: Popolari contro Prodiani; Centro diessino contro gruppi della sinistra. Se continua così, i conti non torneranno e la fusione di gruppi dirigenti non riuscirà affatto ad essere una buona somma, ma, quel che è peggio, non produrrà né entusiasmo popolare né quella cultura politica nuova in grado di sconfiggere il populismo e i populisti reali, in carne e ossa, del nostro paese.

Orrori di stampa

FERDINANDO CAMON

SEGUE DALLA PRIMA

aveva precedenti per violenza, aveva minacciato più volte la famiglia, la moglie e il figlio, era finito in carcere per aggressioni e rapina. Il caso era chiuso. Lui bisognava ritirarlo dalla circolazione e rimetterlo in galera per sempre, ma soprattutto bisognava ritirare l'indulto, e anzi mettere sotto processo chi l'ha votato, perché votando quella

norma votava questa strage. Certamente chi accoglieva o lanciava questa spiegazione mandava a intervistare il padre della donna assassinata (la compagna del tunisino; tutti gli altri, probabilmente, sono contornio) perché mettesse sulla ricostruzione della strage il sigillo della disperazione, del pianto, del crollo. E l'uomo è crollato infatti, e non si capiva più quel che diceva. Ma dopo. Prima ha detto quanto basta per farci capire non che la polizia sbaglia (può sbagliare, in questi

Il nostro sistema mediatico aveva bisogno del mostro extra-europeo irrimediabile in carcere e fuori...

casi si parte sempre sbagliando), non che i giornali sbagliano (sbagliano spesso, le notizie in fieri attraversano sette-otto stadi di menzogna

prima di assestarsi nella verità), non che è sbagliato un dato, un'ora, un luogo, un identikit: ma che è sbagliato il sistema che scatta automaticamente in tutti questi casi, il sistema per cui marocchino carcerato-per-rapina scarcerato-per-indulto denunciato-per-violenza forma una linea diretta in fondo alla quale vedi lo sterminio della famiglia e la fuga in patria. Questo sistema non è figlio della notizia, è la notizia che è figlia di questo sistema.

Può darsi naturalmente che questo tunisino in qualcosa c'entri. Può darsi che chi è entrato in casa sua ce l'avesse con lui, e volesse farlo morire nel più crudele dei modi, tagliando le radici della sua vita. Ma il problema è che il nostro sistema di anticipare queste notizie, completarle, aveva bisogno del mostro extra-europeo, extra-cristiano, irrimediabile in carcere e fuori. Stavolta il sistema ha fallito. Ma è sempre lì, pronto a ripartire.

fercamon@alice.it